

se la questione meridionale è una filosofia

Biagio de Giovanni

Michele Ciliberto

Biagio de Giovanni è una delle figure più interessanti della cultura italiana, come dimostrano i lavori che ha pubblicato in ambito filosofico, ma anche le ricerche che conduce ormai da molti anni sulla storia dell'arte italiana ed europea, in modo particolare sul Seicento napoletano. Sono tutti lavori importanti.

Da anni sono sullo scrittoio degli studiosi che si interessano agli argomenti trattati da de Giovanni intrecciando la ricerca filosofica con un approccio di carattere storico, secondo un tratto specifico della nostra tradizione. Si può constatarlo analizzando i suoi libri su Hegel, su Spinoza, su Marx e su altre grandi personalità della filosofia europea moderna e contemporanea.

In questo piccolo libro de Giovanni riprende alcuni dei fili principali della sua ricerca che risalgono in alcuni casi al lavoro con la rivista «Il Centauro», da lui fondata. Un libro che viene da lontano, lungamente meditato, scritto con molta passione, ponendo al centro della ricerca la questione delle origini e dei caratteri del Moderno. Questo volume rappresenta però un notevole sviluppo delle posizioni di de Giovanni, per la centralità che dà ad alcuni temi che costituiscono il centro del libro, nel quale spiccano tre domande principali: se esista una filosofia meridionale; se la modernità sia riducibile al paradigma della ragione scientifica; e, se la modernità deve essere concepita come uno scenario più largo, qual è il ruolo che in essa hanno svolto Bruno e Vico.

Riguardo il primo tema de Giovanni sottolinea l'esistenza di una filosofia meridionale, la quale "rappresenta", uno degli elementi principali della grande esperienza filosofica europea. È una filosofia che si è interrogata su grandi temi di carattere metafisico, e a questo proposito de Giovanni respinge in modo netto l'equazione metafisica-arretratezza. Al contrario questa metafisica è stata un contributo fondamentale alla fondazione dell'Europa quale «continente della libertà» e ad essa, appunto, la filosofia meridionale – Bruno, Campanella, Telesio, Vico – ha collaborato in modo decisivo.

Per quanto concerne invece il secondo problema, de Giovanni afferma che il Moderno non è riducibile al paradigma della ragione scientifica e che esso è uno scenario più largo di cui sono parte costitutiva Bruno e Vico. Sono questi ultimi i

veri protagonisti del lavoro, ed è qui che si situa l'elemento di sua massima originalità. Lo sforzo che fa, infatti, de Giovanni è quello di dimostrare, nonostante l'assenza di documenti precisi sui rapporti tra Bruno e Vico, una fondamentale convergenza nel loro pensiero. Non abbiamo alcuna certezza e non disponiamo, allo stato degli atti, di nessuna verifica filologica di questo rapporto, ma de Giovanni, pur ponendo il problema in chiave storica, lo affronta e lo svolge sul terreno strettamente filosofico. Se si assume il punto di vista speculativo verificiamo – questa è la tesi di de Giovanni – «singolari», «impressionanti sintonie»; e sono queste che egli vuole mettere al centro di tutta la sua ricerca. Non possiamo dunque certificarle con gli strumenti canonici dell'indagine storica ma questo non toglie, ed è ciò che risulta studiando i loro testi, che esse ci siano. Anzi, il fatto che non si disponga di testimonianze esplicite di queste «sintonie» complica e trasforma il problema: vuol dire che nella filosofia meridionale ci sono delle correnti speculative così profonde – a cominciare dal primato della Vita – che connettono tra loro esperienze filosofiche distanti nel tempo anche quando ciò non sia riconosciuto in modo esplicito: cioè sono parte di un patrimonio comune che agisce anche quando ciò non possa essere dimostrato con un approccio ordinario. Ma questo vuol dire anche un'altra cosa: esiste una «tradizione» nel senso forte del termine di cui fanno parte, con la loro specificità e particolarità, Bruno e Vico ed è questa tradizione ciò che de Giovanni chiama «filosofia meridionale», quella incentrata sul primato del «principio vitale». Essa non ha dunque niente a che fare con un confine geografico; è una realtà culturale, una esperienza filosofica che si connette, a sua volta, con la grande filosofia greca che ne è una matrice essenziale. Da questo punto di vista de Giovanni condividerebbe le critiche di Croce alle interpretazioni in chiave nazionale della filosofia: le tradizioni filosofiche – e certo c'è una tradizione filosofica italiana – non hanno niente a che fare con la geografia, sono una realtà culturale, spirituale, e solo a questo livello vanno considerate. Il problema filosofico può dunque essere affrontato mettendo alla prova opzioni critiche che si affiancano, ma non coincidono, con l'approccio filologico. Al centro della riflessione di de Giovanni c'è infatti un nucleo filosofico fondamentale – il concetto di vita – e sul piano storico-filosofico c'è un dialogo costante con Husserl e la crisi delle scienze europee. Allo «spazio della vita» in Bruno e Campanella de Giovanni ha dedicato anni fa un saggio fondamentale uscito sul «Centauro» incentrato sul tema del Moderno sviluppato in questo libro. Se non si afferra questo nodo, non si intende il discorso sul Moderno di cui è parte integrante la sua interpretazione di Bruno e di Vico, e il nesso filosofico, speculativo che stabilisce fra loro. Husserl è l'autore, la fonte segreta che sta dietro questo libro. «Il vero, unico avversario di Vico è Cartesio ovvero un altro inizio del Moderno, affidato all'autocertezza del Cogito».

Bruno e Vico rappresentano l'altra via del Moderno incentrata sul «principio vitale», opposto al «sapere calcolante e raziocinante» che non può esaurire – è il succo della ricerca – la potenza della rivoluzione insita nel pensiero moderno: «Tutto è vita, tutto è “animale” che vive, tutto è parte del cosmo infinito ed eterno. Neanche l'uomo muore, ma “morendo” si trasforma in altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biagio de Giovanni

Giordano Bruno Giambattista Vico e la filosofia meridionale

Editoriale Scientifica Lettere, pagg. 146,€ 12